

ALTOPARERERE

Data Stampa 16374 Data Stampa 16374

La crisi e gli errori Ue non c'entrano nulla con la linea di Orbán

EUROPA

LA SCONFITTA
DI FIDESZ NON
CAMBIERÀ LO
STALLO E LE
CONTRADDIZIONI
DELL'UNIONE
STEFANO FASSINA

Il popolo ungherese, in rivolta per le condizioni dell'economia, la corruzione diffusa, la stretta sulle libertà civili, ha posto fine al lungo regno di Viktor Orbán. Si è aperto un varco di speranza. La parabola dell'inventore della "democrazia illiberale" fa perdere slancio al modello, ma non lo archivia in quanto le cause rimangono, specifiche alle società dell'Est (vedi Emmanuel Todd) e generali, in particolare la degenerazione in "oligarchie liberali" delle democrazie occidentali nel trentennio neoliberista alle spalle. Inoltre, il trionfatore, Péter Magyar, leader della coalizione Tisza, non è un campione di liberalismo, né un *outsider* atterrato da Ventotene. La sua maggioranza di due terzi del Parlamento magiaro è piuttosto contraddittoria: sull'Ucraina, vi sono ampie posizioni in continuità con quelle dell'ex premier (*European Council on Foreign Relations* del 9 aprile scorso).

Ma, al di là dell'effettiva sintonia del governo *in fieri* con Bruxelles, è consolatoria e propagandistica la lettura, raccontata dalla 'meglio' classe dirigente non soltanto italiana, dell'ex premier come ostacolo decisivo sulla strada delle sorti magnifiche e progressive dell'Ue. Si dovrebbe cominciare a prendere atto della realtà: la marginalità geopolitica dei governi dell'Ue e la sofferenza economica e morale inflitta ai rispettivi popoli non è di peso dai veti di Orbán alla linea. È conseguenza della linea stessa. Qualche esempio. L'urgenza di una svolta negoziale con il Cremlino, unica via sensata per la fine dignitosa della guerra in Ucraina e la riapertura di relazioni commerciali e di forniture di gas dalla Russia, come avvertono giustamente Descalzi e il primo

ministro belga, non è stata inibita da Budapest. Non è stata colpa di Budapest l'inerzia sulla difesa comune, bloccata invece dal riarmino nazionale praticato dai governi più 'europeisti', a partire dalla 'grande' coalizione tedesca, guidata da Merz. Lo stop a un modestissimo aumento del bilancio pluriennale dell'Unione o ai ben più ambiziosi Eurobond è arrivato tenacemente, anche qui, dai governi popolari, liberali, progressisti vocati alla frugalità, non dal capo di Fidesz. La caduta di credibilità morale, prima che politica, interna e internazionale, delle *leadership* europee nella transizione economica ed egemonica in corso è causata dall'indifferenza, in piena convergenza con Orbán, verso il genocidio compiuto dal governo Netanyahu sull'altra sponda del Mediterraneo per attuare il disegno destabilizzante della "Grande Israele". La possibilità di cooperare strategicamente con i Brics per la sicurezza condivisa, oltre che per i commerci, è minata dal servilismo verso Donald Trump anche sulle devastanti imprese a Gaza e in Iran, attitudine espressa in modi imbarazzanti, oltre che dall'euro-liberale doc posto a Segretario generale della Nato, dai leader dei principali Stati europei, senza i ricatti dell'autocrate appena spodestato. La resa incondizionata nell'umiliante partita dei dazi inflitta dalla Casa Bianca ai partner Ue è il risultato dell'incapacità di riconoscere la fine della lunga stagione mercantilista e riorientare le principali economie del continente verso la domanda interna. È avvenuta su una materia a totale sovranità federale, protetta da ogni possibile veto nazionale. Le resistenze all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione sono state e sono largamente condivise in tanti Stati membri, non soltanto dall'Ungheria pre e post elezioni, in quanto l'ulteriore allargamento del feroce mercato unico sarebbe l'ennesimo atto contro i lavoratori e le piccole imprese del Vecchio continente, oltre a determinare il rafforzamento dell'autolesionista agenda russofobica.

Venuto meno il capro espiatorio a Budapest, si incomincerà a intravedere che il re è nudo e il problema è la linea degli europeisti *mainstream*?

